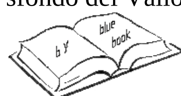
Maria Cesa

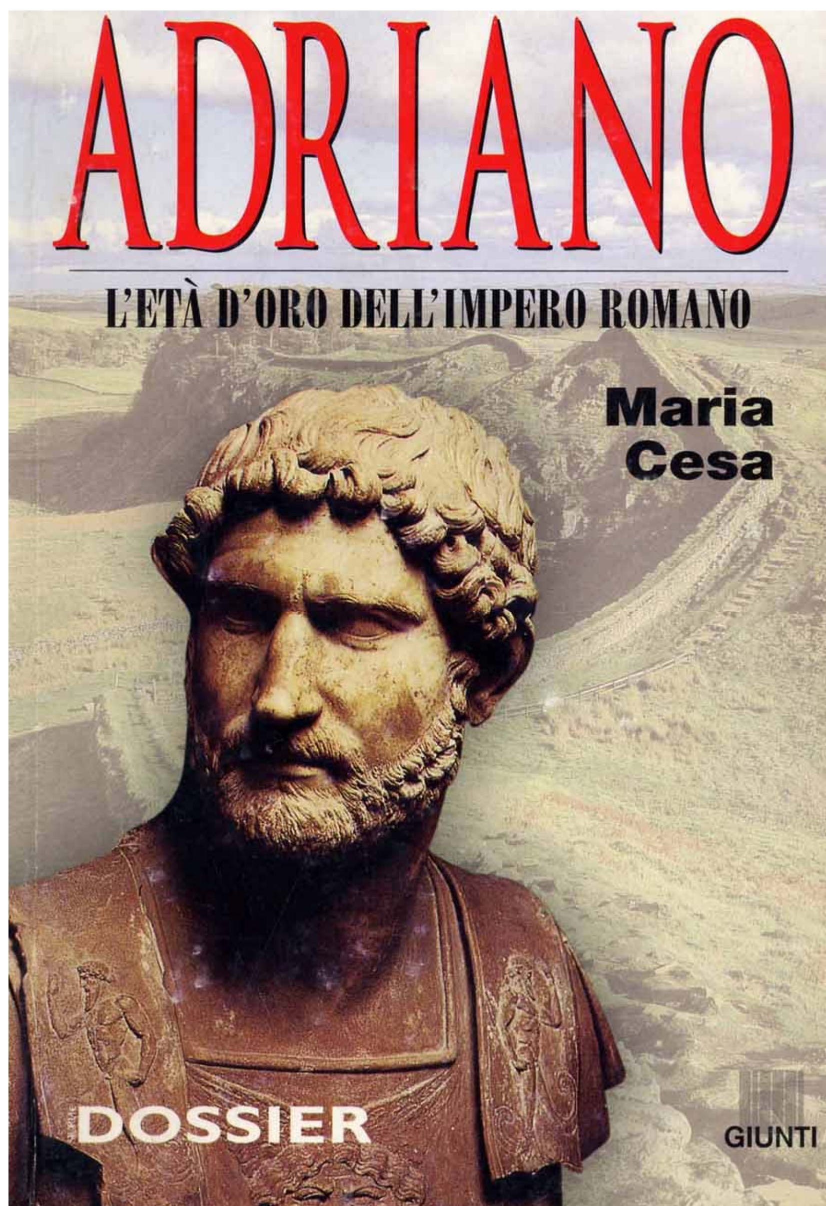
ADRIANO

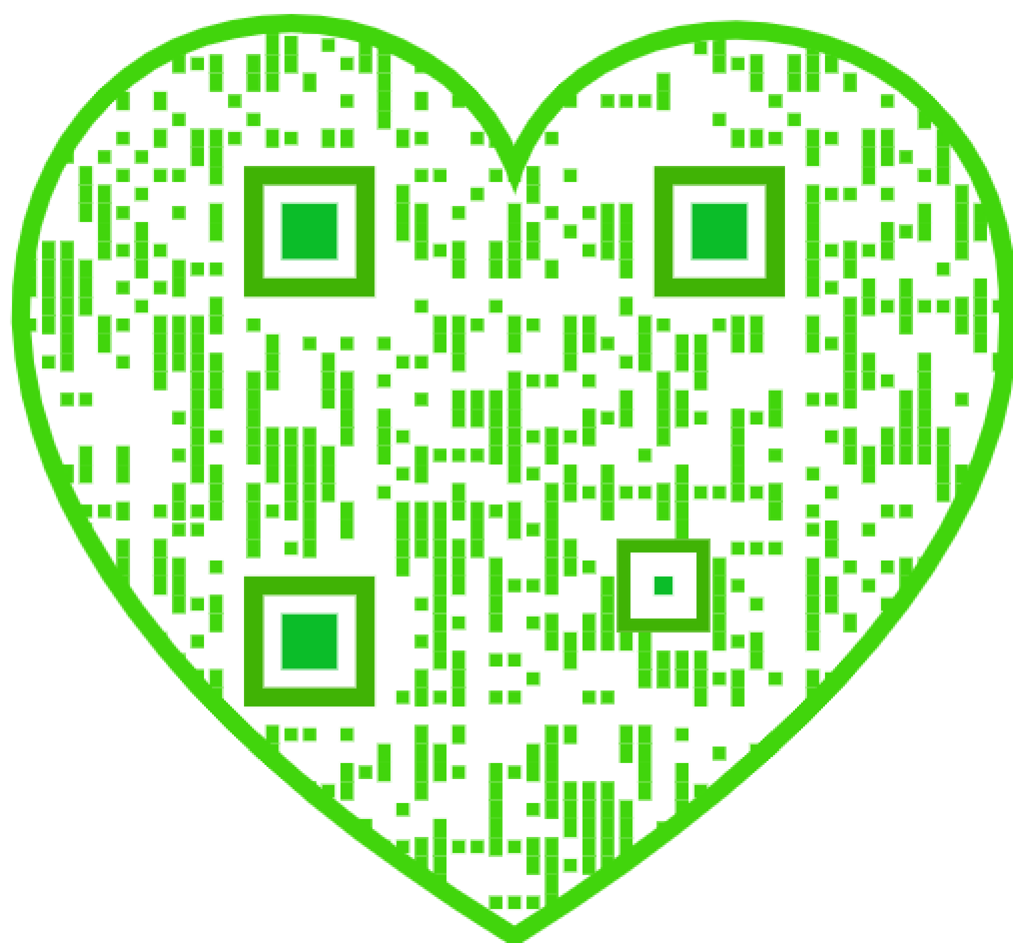
L'ETÀ D'ORO DELL'IMPERO ROMANO

STORIE E DOSSIER
Allegato al n. 129 luglio 1998
© 1998 Giunti Gruppo Editoriale, Firenze

In copertina: busto di Adriano sullo sfondo del Vallo che in Inghilterra porta il suo nome.







Indice

Variegato e multiforme ____ **3**
Un viaggiatore infaticabile ____ **4**
Imperator ____ **14**
La liberalità del principe ____ **18**
L'impero umanistico ____ **24**
Bibliografia ____ **29**

Variegato e multiforme

Grazie al fortunato libro che gli ha dedicato Marguerite Yourcenar, alla splendida villa da lui costruita presso Tivoli, e al Vallo che fece erigere in Britannia «per tener separati i barbari dai romani», l'imperatore Adriano è ben noto anche a quanti conservino solo ricordi scolastici della storia romana. Si potrebbe forse dire che, presso il grande pubblico, la sua popolarità eguaglia in positivo quella negativa di Nerone: famigerato, quest'ultimo, come incendiario, assassino della moglie e della madre, persecutore dei cristiani; mentre il nome di Adriano - un esteta dai modi in fin dei conti semplici, restauratore della disciplina militare, filantropo attivamente impegnato per il benessere dei sudditi, amante delle arti e poeta - evoca un periodo di sostanziale benessere e pace, noto come l'età d'oro dell'impero.

Se la cattiva fama di Nerone è dovuta soprattutto a una storiografia a lui fondamentalmente ostile, anche l'ammirazione di cui tuttora gode Adriano deriva in gran parte da testimonianze che, spesso attingendo alla sua autobiografia, mettono in risalto soprattutto gli aspetti positivi del suo principato, lasciandone soltanto intravedere altri. Nei ventuno anni in cui resse lo Stato (dal 117 al 138), Adriano operò certo come fondatore di un "impero umanistico" - e cioè tollerante, interessato alla cultura e alla retta amministrazione della giustizia; ma anche mostrò di essere uno stratega privo di scrupoli, un politico tanto sospettoso da leggere la corrispondenza privata degli amici e così disinvolto da simulare dolore per gli omicidi ordinati da lui stesso. Si dice che l'imperatore "artista" non esitò a esiliare e poi a far uccidere l'architetto Apollodoro di Damasco che aveva criticato un suo dilettantesco progetto; e i benpensanti biasimavano i suoi affettuosi rapporti con Antinoo, il bellissimo giovane misteriosamente morto durante una crociera sul Nilo, che Adriano pianse lungamente, e in memoria del quale volle addirittura costruire una città, e istituire un culto.

Nel tentativo di presentare un regno che può certo essere considerato "discusso", e un personaggio definito *varius, multiplex, multiformis* sarà quindi necessario ricordare che la documentazione scritta di cui disponiamo è molto tendenziosa, e difficilmente interpretabile - forse più di quanto accada per altri imperatori. Sia le presentazioni favorevoli, sia quelle negative dovrebbero essere vagliate con la massima attenzione per cercar di ricostruire i particolari di una politica che sembra chiara nelle sue grandi linee; ma bisogna sempre tener presente che, come spesso accade, l'interpretazione delle "grandi linee direttive" potrebbe essere modificata da un dettaglio che si dimostrasse essenziale per capire la mentalità di chi, in realtà, "ha fatto la storia".

Un viaggiatore infaticabile

Publio Elio Adriano, successore di Marco Ulpio Traiano, discendeva da una famiglia originaria di Hadria, nel Piceno, trasferitasi in Spagna sin dal II secolo a.C. La sorte di questi emigrati italici sarebbe forse rimasta oscura al pari di quella di molti altri se un antenato del futuro imperatore non si fosse schierato dalla parte giusta durante la guerra civile fra Giulio Cesare e Cneo Pompeo: per ringraziarlo del suo appoggio nelle ultime fasi del conflitto, combattute in Spagna, Cesare nominò senatore Elio Adriano, dando così un notevole impulso all'ascesa sociale della sua *gens.* Nei decenni successivi, in parte grazie anche alla parentela con la famiglia degli Ulpii Traiani (anch'essa di origine italico-ispanica), gli Elii ebbero un ruolo non secondario nella vita politica romana: il padre di Adriano fece carriera grazie a suo cugino Ulpio Traiano (assai vicino al Flavi), così come il Nostro dovrà molto ai suoi legami di sangue con il predecessore. Proprio perché i rapporti di famiglia sono tutt'altro che secondari almeno nella prima fase della vita politica di Adriano, sarà opportuno accennare alle circostanze dell'ascesa di Traiano all'impero, e ai tratti salienti del suo governo.

Nel settembre del 96, dopo l'uccisione di Domiziano (l'ultimo esponente della dinastia Flavia, un autocrate resosi odioso sia al Senato che ai pretoriani) venne frettolosamente eletto imperatore M. Cocceio Nerva, un personaggio scialbo, considerato "di transizione". Ma la debolezza di un regime privo di forti appoggi rischiava di sfociare in una nuova rovinosa guerra civile. Bisogna quindi riconoscere all'anziano Nerva il merito di aver soffocato sul nascere le tensioni fra i diversi gruppi di pressione designando come suo successore (ottobre 97) un personaggio che poteva contare sulle simpatie di tutti coloro che avevano un peso politico: Traiano era infatti un militare che godeva dell'appoggio dei legionari, che era ben visto dai provinciali (data la sua origine spagnola), e che pare non fosse inviso al Senato di Roma, anche se non era esponente dell'aristocrazia italica: suo padre aveva fatto una carriera di tutto rispetto sotto Vespasiano ed egli stesso si era distinto per la sua discrezione durante gli anni trascorsi nella capitale prima di dedicarsi alla carriera militare.

Bisogna ricordare, del resto, che già da alcuni decenni gli intellettuali più prestigiosi del mondo romano erano di origine iberica: basti pensare al filosofo Seneca e a suo padre, famoso retore; all'oratore Quintiliano; ai poeti Lucano e Marziale - attivi alla fine dell'età Giulio-Claudia e sotto i Flavi. Insomma, il terreno

era pronto perché un esponente della élite provinciale spagnola assumesse anche un ruolo politico di primissimo piano.

In effetti, la successione avvenne in modo indolore: dopo la morte di Nerva nel gennaio 98, il nuovo *princeps* rimase a Nord delle Alpi, recandosi in Italia soltanto circa due anni dopo, senza che nella capitale si verificassero disordini. Evidentemente, la posizione di Traiano era tanto forte da non richiedere la sua presenza a Roma. Anche negli anni seguenti, l'imperatore si fermò di rado nella capitale, trattenuto lontano da una serie di guerre su più fronti - Traiano dette certamente prova di concreto interesse per quei problemi socioeconomici dell'Italia che già cominciavano a manifestarsi in forma di crisi demografica e di abbandono dei campi, ma ai suoi occhi le esigenze politico-economiche dell'impero potevano essere risolte soprattutto con uno sforzo espansionistico che non aveva pari nella storia dell'ultimo secolo. Così, le guerre condotte da Traiano a nord del Danubio nel 101-102 e nel 105-106 (immortalate nei rilievi della Colonna Traiana), ebbero come conseguenza durevole la conquista della Dacia, l'odierna Romania. Si trattava di un paese ricco di metalli preziosi, oltre che di un territorio importante dal punto di vista strategico, dal quale era possibile prevenire invasioni nelle province più romanizzate a sud del fiume. Quanto alle campagne condotte in Oriente, esse avrebbe dovuto garantire confini sicuri con i parti, e stabilire un controllo romano sulla via marittima del commercio con l'India.

Alle considerazioni di ordine pratico si aggiungevano quelle di tipo ideologico-propagandistico: da più di un secolo erano falliti i tentativi di aver la meglio sugli eredi dei persiani, e Traiano - in veste di nuovo Alessandro - voleva vincere la sfida con i "barbari" su questo confine. L'imperatore così dedicò i suoi ultimi dieci anni ad una serie di guerre in Asia: già nel 106 le città carovaniere di Petra e Bosra venivano inglobate nella nuova provincia di Arabia Petrea; e dopo lunghe lotte contro i parti, divennero province romane anche l'Armenia (114), la Mesopotamia (115) e l'Assiria.

Anche se molto prestigiose, le conquiste a Oriente si rivelarono ben presto difficili da mantenere: già nel 116 la Mesopotamia si ribellò, senza che i romani potessero intervenire in modo efficace, essendo costretti a sedare la contemporanea rivolta delle comunità ebraiche in Egitto, a Cirene e a Cipro; proprio nel momento della sua massima estensione territoriale, l'impero dava quindi segni di difficoltà, e si rese necessario correggere radicalmente una politica espansionistica troppo ambiziosa, scegliendo una strategia più difensiva che aggressiva, e cercando soprattutto di risolvere dall'interno i problemi socioeconomici. Pare che lo stesso Traiano avesse progettato di rinunciare alle nuove conquiste in Oriente; il riassetto su questo settore sarà comunque compito di Adriano.

Nel 98 era stato proprio Adriano a recarsi a Colonia per informare Traiano della morte di Nerva, congratulandosi per la sua ascesa al trono, a nome delle truppe stanziate in Mesia (territorio corrispondente, in parte, all'odierna Bulgaria). All'epoca, il giovanissimo Adriano (era nato il 24 gennaio del 76) dopo aver ricoperto le magistrature iniziali della carriera senatoria, prestava servizio militare già da alcuni anni. Il nuovo imperatore era non solo un suo cugino alla lontana, ma anche suo tutore (dall'anno 85-86, anno di morte di suo padre), e nel 101 i legami fra i due

divennero ancora più stretti: dietro suggerimento di Pompeia Plotina, moglie di Traiano, Adriano sposò Vibia Sabina, pronipote dell'imperatore. Sembra che il matrimonio fosse stato ispirato prevalentemente da calcoli politici: si dice che dopo la sua ascesa al trono, Adriano si rammaricasse perché la sua posizione pubblica gli impediva di divorziare da una donna di pessimo carattere. Comunque sia, i legami con la famiglia imperiale diedero impulso alla carriera del giovane, che seguì Traiano in entrambe le campagne contro i daci segnalandosi per il suo valore - oltre che per una certa propensione a bere insieme al *princeps,* che apprezzava particolarmente la sua compagnia anche nei convivii. Traiano diede prova di speciale benevolenza nei confronti del suo ex pupillo concedendogli parte del bottino della guerra dacica e facendogli dono di un prezioso anello che egli, a sua volta, aveva ricevuto da Nerva: si trattava, in questo caso, di un segno di stima tutt'altro che trascurabile. Nel 107 troviamo Adriano come governatore della Pannonia Inferior (territorio corrispondente, grossomodo, all'odierna Ungheria), dove si distinse sia come rigoroso amministratore, sia come generale: i servigi da lui resi nella guerra contro i sarmati furono compensati con il consolato per l'anno 108. Poco dopo, in seguito alla morte di Licinio Sura, un abile generale che, tra l'altro, scriveva i discorsi ufficiali dell'imperatore, quest'ultimo compito fu affidato ad Adriano, che potè rinsaldare ulteriormente i suoi rapporti con il sovrano. Ma non ci sono noti altri particolari sulla sua carriera negli anni immediatamente successivi al consolato: sappiamo solo che in data imprecisata il Nostro ottenne la carica sacerdotale di *sodalis Augustalis;* e che nel 112 la città di Atene concesse il titolo di arconte a colui che da adolescente si era entusiasmato per la cultura greca al punto da essere soprannominato *graeculus.*

Nel frattempo, comunque, Adriano continuava a godere del sostegno di Plotina, che sembra sia stato determinante a fargli ottenere una posizione di spicco nello stato maggiore romano durante la guerra contro i parti del 114; nel 117, infine, fu nominato governatore della Siria, e designato console per l'anno seguente, sempre grazie all'appoggio dell'imperatrice. Il governatorato di una provincia tanto importante e la promessa di un secondo consolato sembravano indicare che Traiano intendesse designare Adriano come suo successore - ma una designazione formale stentava a venire. Solo il 9 agosto 117 giunse ad Antiochia la notizia che l'imperatore, ormai moribondo, aveva adottato il suo ex pupillo; due giorni dopo si seppe che Traiano era morto, e l'esercito di stanza in Siria acclamò imperatore Adriano.

Si diceva, tuttavia, che non vi erano state né una designazione formale, né un'adozione sul letto di morte da parte di Traiano, che avrebbe preferito avere come successore il giurista Nerazio Prisco; e si mormorava che Plotina e una sua ancella avessero inscenato una fasulla adozione *in extremis,* sostituendo all'imperatore già morto un'altra persona, che avrebbe pronunciato con voce irriconoscibile le formule necessarie; e fu Plotina a firmare (contrariamente all'uso) la lettera con cui Traiano comunicava al Senato di Roma l'adozione di Adriano. A rendere particolarmente oscura l'intera vicenda, non mancò il misterioso suicidio (oppure omicidio?) del servitore personale di Traiano, la cui testimonianza avrebbe potuto far luce sugli avvenimenti. Né mancarono le dicerie secondo cui l'imperatrice, legata ad Adriano

da “affettuosa amicizia”, avrebbe inscenato il tutto con la complicità del prefetto del pretorio Acilio Attiano, un cavaliere di origine spagnola che circa trent’anni prima era stato tutore del giovane, insieme al defunto imperatore, e che adesso aveva un peso politico non indifferente, grazie al suo controllo delle uniche truppe presenti a Roma.

È difficile prendere posizione riguardo all’attendibilità di queste notizie: le fonti antiche tendono a dare spazio eccessivo a oscuri intrighi di palazzo, spesso attribuendo un ruolo centrale alle donne in essi coinvolte (già alla morte di Augusto si era parlato dei maneggi di sua moglie, Livia, che voleva garantire la successione a Tiberio, suo figlio di primo letto). Nel caso di Adriano e Plotina era forse naturale che tali dicerie nascessero, visto il ruolo avuto dall’imperatrice nel favorire l’ascesa politica del suo lontano parente; d’altronde, bisogna ricordare che Plotina non aveva avuto figli, così che il suo interesse nei confronti di un giovane da lei conosciuto sin dall’infanzia è un fatto più che naturale. Da parte sua, Adriano dette prova di reverenza nei confronti della sua protettrice facendo decretare la apoteosi di Plotina, in onore della quale furono erette basiliche e templi: ma si trattava ormai di una prassi diffusa (anche la suocera del principe fu divinizzata) e queste misure non possono certo essere addotte come prova di un particolare sentimento di riconoscenza, o di affetto.

A prescindere da tali questioni, bisogna peraltro ricordare che Traiano, come abbiamo visto, aveva dato molti segni di benevolenza verso il suo antico pupillo il quale, nell’agosto 117, era secondo solo all’imperatore nel comando delle truppe operanti in Oriente. E l’acclamazione da parte dell’esercito fu considerata decisiva da Adriano, che iniziò a contare i suoi anni di regno partendo dall’11 agosto, e non dalla precedente data dell’adozione, vera o falsa che fosse. Come era avvenuto già con Vespasiano, il ruolo dei soldati nella designazione imperiale veniva riconosciuto come determinante. Il nuovo sovrano sentì comunque il bisogno di spiegare per iscritto al Senato di Roma che aveva accettato la porpora solo per l’insistenza dei soldati, «siccome lo Stato non poteva rimanere senza un capo»; inoltre, promise che non avrebbe mai messo a morte un senatore, e si impegnò ad agire sempre per il bene comune. Nello stesso dispaccio, Adriano chiese l’apoteosi di Nerva e di Traiano, che i senatori gli concessero, aggiungendovi il loro riconoscimento della adozione-designazione, e offrendo al nuovo principe il titolo di *pater patriae* - che egli peraltro rifiutò, ricordando che lo stesso Augusto lo aveva ricevuto solo in tarda età. Ma a prescindere da questi gesti di rispetto puramente formali, i primi atti di Adriano mostrarono che il nuovo *princeps* non avrebbe esitato a colpire anche personaggi di rango elevato che potessero fargli ombra. Egli infatti non si limitò a porre nei principali posti di potere uomini a lui vicini, sostituendoli ai più stretti e fidati collaboratori di Traiano, ma anche pare accertato che abbia fatto assassinare Calpurnio Crasso Frugi, un repubblicano dagli inoffensivi ideali anacronistici, già esiliato dai suoi predecessori; naturalmente l’imperatore sconfessò l’omicidio, attribuendone la responsabilità a un funzionario troppo zelante. Pochi mesi dopo (inizi del 118) furono uccisi, in quanto sospetti di cospirazione ai danni della vita del principe, quattro ex consoli: si trattava di Cornelio Palma, il conquistatore

dell’Arabia; di Publilio Celso; di Avidio Nigrino, ex governatore della Dacia; e di Lusio Quieto, uno dei generali traianei più in vista. Anche in questo caso, Adriano sostenne che l’iniziativa era stata presa, in sua assenza e contro la sua volontà, dal prefetto del pretorio Acilio Attiano (il già ricordato suo ex tutore, oltre che suo sostenitore nella successione imperiale).

I particolari di questo clamoroso episodio rimangono oscuri, sia per quanto concerne la presunta congiura, sia sul ruolo effettivamente avuto da Adriano nella repressione: non possiamo escludere né che egli avesse voluto eliminare definitivamente un gruppo di militari scontenti della sua politica estera (che peraltro aveva già allontanato dai loro posti di comando); né che davvero il prefetto del pretorio avesse peccato per eccesso di prudenza, forse per far cosa gradita al principe.

Del resto, attribuire ad altri la responsabilità ultima di scelte impopolari sembra essere stata una tipica caratteristica del Nostro, che fece circolare la voce secondo cui sarebbe stato lo stesso Traiano a ordinargli, in segreto, di abbandonare le province al di là dell’Eufrate; si trattava dell’Assiria, della Mesopotamia e dell’Armenia, cioè di quei territori che, come abbiamo visto, erano stati conquistati da poco, e il cui controllo si preannunciava difficile. E soltanto le pressioni dei suoi consiglieri più stretti avrebbero convinto il nuovo principe a mantenere il dominio romano sulla Dacia, oltre che sulla Arabia Petrea.

Anche se alcuni indizi fanno credere che la rinuncia ai territori orientali fosse davvero stata progettata dallo stesso Traiano, questa tempestiva misura adrianea testimonia il senso pratico e la lungimiranza del nuovo imperatore, e illustra bene, fin da adesso, le linee direttive della sua politica estera, che fu essenzialmente di contenimento: Adriano mirava a difendere nel modo migliore (ovvero, più economico oltre che più efficace) i territori romanizzati da tempo, riservandosi la possibilità di intervenire con mezzi precipuamente diplomatici a dirimere controversie riguardanti zone che interessavano la sfera d’influenza romana. Le fonti antiche registrano tracce dello scontento di fronte a una scelta che certo alcuni considerarono rinunciataria; e l’uccisione dei quattro ex consoli non contribuì a rendere popolare il nuovo principe. Di fatto tuttavia questi primi provvedimenti mostrano una notevole sicurezza e chiarezza di vedute da parte di Adriano, che prese freddamente le misure necessarie per garantirsi sia nei confronti di una possibile opposizione interna, sia sul fronte orientale.

Dopo la sua acclamazione, Adriano aveva lasciato la Siria marciando verso Occidente, ed era stato trattenuto nei Balcani per domare una rivolta di sarmati e rossolani. Ma gli ultimi, clamorosi omicidii politici resero necessario che l’imperatore si affrettasse verso Roma, sia per esporre personalmente le sue ragioni al Senato, sia per cercar di guadagnarsi le simpatie della plebe urbana, e degli abitanti d’Italia. Giunto nella capitale alla fine di luglio del 118, Adriano elargì generosi doni al popolo; cancellò 900 milioni di sesterzi di tasse arretrate, facendo bruciare i registri che le contenevano; organizzò uno splendido trionfo in onore del suo predecessore e padre adottivo; e di fronte al Senato ripetè che non avrebbe mai messo a morte un membro di questa assemblea senza il consenso degli altri, giustificandosi per gli incresciosi episodi che si erano verificati nei mesi precedenti. Forse perché convinti,

forse perché rassegnati, i senatori accettarono le scuse del *princeps.* La popolarità di Adriano aumentava continuamente grazie a una generosità quasi illimitata, che si manifestò sia verso i senatori impoveriti (cui fornì i mezzi necessari per mantenere lo status senatorio), sia verso le vedove (cui procurò sussidio, sia verso gli orfani (in favore dei quali ampliò le misure filantropiche già prese dal predecessore). Durante questo soggiorno in Italia, l'imperatore assunse il suo terzo e ultimo consolato (primo gennaio 119), onorò la memoria di sua suocera Matidia, che fece divinizzare, e organizzò spettacoli gladiatorii per il proprio compleanno: si trattava di occasioni che non potevano che rendere felice (e fedele) il popolino, già entusiasta per la cancellazione dei debiti e per le distribuzioni gratuite di derrate (i cosiddetti *congiaria).*

Come ulteriore segno di buona volontà verso il Senato, infine, Adriano scelse come prefetti del pretorio Marcio Turbone e Septicio Claro, in sostituzione del suo ex tutore Acilio Attiano (il presunto responsabile dell'assassinio dei quattro ex consoli), e di Sulpicio Simile. «Rimossi dalla prefettura quelli ai quali doveva il suo potere imperiale» come osserva malevolmente il suo biografo, e dopo aver rafforzato la sua posizione a Roma, Adriano potè tranquillamente iniziare il primo di quei grandi viaggi per i quali è famoso.

Alcuni studiosi moderni hanno calcolato che l'imperatore trascorse lontano dall'Italia circa 12 dei suoi 21 anni di regno. Ma computi di questo genere sono discutibili, dato che è molto difficile ricostruire gli itinerari dei viaggi e la durata dei soggiorni del principe nelle singole province: le fonti letterarie sono piuttosto generiche, e le testimonianze epigrafiche e numismatiche le integrano solo in parte.

Questo aspetto dell'attività di Adriano rimane comunque notevolissimo, e lo distingue da tutti gli altri imperatori romani. I viaggi erano un modo tangibile per dimostrare l'interesse del principe verso i sudditi oltre che per sottolineare l'unità dell'impero, rappresentata dall'Augusto in carica. Le soste di Adriano nelle principali città davano spesso impulso a lavori di pubblica utilità, voluti sia dal principe sia dai notabili a lui più vicini, a ciò sollecitati; spesso i viaggi avevano anche lo scopo di ispezionare le truppe di stanza nelle province; e infine gli incontri con i rappresentanti dei provinciali potevano concludersi con la destituzione di amministratori incapaci, o con importanti concessioni alle singole comunità.

Nel 120 (o 121) prese le mosse un giro di ispezione su confini sempre delicati come quello renano-danubiano (Gallia, Germania, Rezia, Norico), e in una provincia (la Britannia) che negli ultimi mesi era stata vittima di gravi attacchi da parte di popoli del Nord. Se sul continente i "confini liquidi" costituiti dai fiumi fornivano una barriera naturale abbastanza sicura (anche se furono necessari interventi di sostegno, in forma di fortificazioni), in Britannia si dovette creare *ex novo* un segno concreto della divisione fra mondo romano e mondo barbarico; venne così iniziata la costruzione del famoso Vallo fra il Solvay e il Tyne, completata in un a decina di anni dopo: si trattava originariamente di un ampio fossato, cui si aggiunse in seguito una muraglia alta circa 4,50 metri, e lunga circa 120 km. A tutt'oggi, chi viaggi verso la Scozia incontrerà le vestigia di quest'opera degli ingegneri militari romani, e non potrà che essere impressionato non solo dall'ampiezza delle difese, ma anche

dall’enorme sforzo di manodopera necessario per costruire un impianto così formidabile in luoghi tanto impervii.

È probabile che, passato in Spagna l’anno seguente, l’imperatore intendesse semplicemente visitare la sua terra d’origine, dedicandosi a lavori di pubblico interesse, senza preoccupazioni di ordine militare-difensivo e dando udienza ai provinciali. Ma il soggiorno nella penisola iberica fu molto breve (Adriano non ebbe neanche il tempo di visitare la sua città natale, Italica, presso Siviglia): da Roma, il Senato insisteva perché si recasse personalmente a sedare una rivolta delle popolazioni locali scoppiata in Mauretania e dopo aver trascorso l’inverno a Tarragona, agli inizi del 123 Adriano attraversò lo stretto di Gibilterra, e intraprese con successo una serie di operazioni militari che portarono alla pace con i mauri.

Nel frattempo, erano sorte difficoltà sul confine orientale, e anche in questo caso fu necessario che l’imperatore intervenisse di persona in Siria, per scongiurare il rischio di una guerra contro i parti. Dopo aver attraversato il Mediterraneo dall’odierno Marocco fino a Gaza, proseguendo quindi per itinerari di terra sino all’Eufrate, Adriano riuscì a risolvere con la diplomazia le questioni sospese con i parti. Compiuta questa missione di pace, il *princeps* ebbe agio di intraprendere un lungo viaggio che potremmo definire propagandistico-culturale, nel corso del quale toccò gran parte delle province dell’ Asia Minore.

Adriano trascorse quindi l’inverno 125-126 ad Atene, dove fu ammesso al primo grado di iniziazione dei misteri eleusini; sulla via del ritorno in Italia fece tappa in Sicilia, e volle assistere al sorgere del sole sulla vetta dell’Etna. Alla fine del 126 tornò infine a Roma, dove si trattenne per tutto l’anno seguente. L’assenza dell’imperatore dalla capitale era durata circa cinque anni, ma sembra che né il Senato né il popolo avessero dato segni di insofferenza. Anzi, la posizione di Adriano era tanto salda, che già nel 122, dalla Britannia, aveva potuto far deporre il prefetto del pretorio, Septicio Claro, senza che ciò avesse ripercussioni. D’altra parte, come risulta dal nostro breve schizzo, questo primo grande viaggio aveva finalità militari e propagandistiche insieme; e dovrebbe aver raggiunto il duplice scopo di garantire la sicurezza in zone minacciate e di rafforzare il sentimento di lealtà a Roma (e al principe) in province lontane dal tradizionale centro del potere.

Naturalmente, già prima di Adriano gli imperatori si erano premurati di manifestare la propria munificenza nei confronti dei provinciali, sia concedendo loro sgravi fiscali, sia finanziando opere edilizie di prestigio, e di pubblico interesse, sia concedendo la cittadinanza ad alcune comunità. Ma nella maggior parte dei casi l’intervento del principe avveniva in seguito alla sollecitazione dei portavoce delle province, senza che il capo dello Stato si recasse in loco per controllare la fondatezza delle richieste. L’operosità del Nostro si distingue da quella dei predecessori non solo per l’ampiezza degli interventi, ma anche perché egli stesso era presente vuoi all’apertura dei cantieri, vuoi all’inaugurazione degli edifici progettati sotto il suo auspicio, vuoi alla discussione delle interrogazioni che i provinciali gli presentavano. Un altro aspetto notevole dell’attività di Adriano consiste appunto nella sua costante attenzione verso le suppliche di vario genere che gli erano sottoposte dai provinciali: si poteva trattare sia di appelli per la concessione della cittadinanza a certe comunità;

sia di richieste di arbitrato su controversie di interesse tutto sommato limitato; sia di richieste di *responsa* su faccende di portata più ampia.

Tornato a Roma, dopo aver celebrato con grandiosi giochi e doni al popolo i suoi primi dieci anni di regno, Adriano assunse finalmente quell'appellativo di *pater patriae* che il Senato gli aveva offerto dieci anni prima. Contemporaneamente, venne inaugurato il tempio dedicato a Roma e a Venere, progettato forse dallo stesso imperatore. Nella primavera del 128, Adriano intraprese un breve viaggio in Africa, cui seguì un secondo soggiorno ad Atene. In questa occasione concluse la sua iniziazione ai misteri eleusini, e inaugurò gli edifici di cui aveva iniziato la costruzione anni prima: si trattava del tempio di Giove Olimpio, del Panhellenion, del Pantheon, del tempio di Hera, oltre che della Biblioteca, della Stoà e del Ginnasio - costruzioni, queste ultime, che portavano il suo nome. In Atene il programma edilizio adrianeo era imponente quanto quello attuato a Roma, e illustrava tangibilmente l'importanza che il *princeps* attribuiva alla capitale della Grecia, trascurata dai suoi predecessori. Atene, che all'epoca era una piccola città universitaria, doveva diventare il centro principale della parte orientale dell'impero, una sorta di seconda capitale del mondo romano. Da parte loro, gli ateniesi esaltarono l'imperatore come il secondo fondatore della loro città: «questa è Atene, un tempo città di Teseo; adesso è la città di Adriano, non più di Teseo» si legge sul cosiddetto arco di Adriano - in realtà, una porta monumentale - che segnava l'ingresso del nuovo quartiere creato dal principe.

Nella primavera del 129 ebbe inizio un secondo viaggio nelle province orientali; in questa occasione, l'imperatore visitò anche la Giudea (dove fece iniziare i lavori per la ricostruzione di Gerusalemme) e si trattenne piuttosto a lungo in Egitto. Dopo un soggiorno ad Alessandria, iniziò una crociera sul Nilo, insieme al suo paggio favorito, Antinoo, e alla sua legittima consorte Vibia Sabina, quella «donna bisbetica e intrattabile», che certo non era troppo entusiasta della compagnia di Antinoo. Il paggio scomparve nel fiume: siccome le voci secondo cui egli fu vittima di un sacrificio rituale sono senz'altro da scartare, e siccome sembra poco verosimile che gli altri accompagnatori del principe non fossero stati capaci di intervenire in un semplice caso di annegamento, si è avanzata la verosimile ipotesi che lo sfortunato giovane fosse stato vittima dei coccodrilli che infestavano il fiume: all'episodio potrebbero alludere le monete in cui Adriano era rappresentato come vincitore e dominatore del coccodrillo, il dio crudele che nella mitologia egiziana assumeva la forma di questo rettile.

La morte di Antinoo addolorò profondamente l'imperatore, che lo pianse a lungo e che ordinò di costruire, in suo onore, la città di Antinopoli, eretta sulle rive del Nilo, nel luogo in cui il paggio era scomparso.

Non mancarono naturalmente gli adulatori: un astronomo scoprì una nuova stella (l'anima del giovane) e un poeta cantò il fiore nato dal sangue versato da Antinoo durante una battuta di caccia. Ma se molti privati cittadini vollero procurarsi copie del ritratto dell'efebo (statue che tuttora sono esposte nei musei archeologici di tutta Europa), e se alcune zecche provinciali raffigurarono il ritratto di Antinoo con il fiore di loto, o con la stella simboleggiante l'apoteosi, il culto del nuovo semidio non

sembra essere stato molto diffuso, tranne che nella sua terra d’origine, la Bitinia. Un tentativo di introdurre in Italia, a Lanuvio, il culto del giovane accanto a quello di Diana-Artemide (fu creato persino un collegio sacerdotale per Diana e Antinoo) ebbe vita breve e scarso successo. Vale comunque la pena di ricordare che Adriano prese quest’ultima iniziativa quando era ormai malatissimo e prossimo alla fine (136): forse gli sarà sfuggita l’inopportunità di accostare Antinoo alla ben più prestigiosa dea della caccia.

Comunque sia, dopo il viaggio in Egitto, Adriano tornò in Europa attraverso ì Balcani, dove volle ispezionare ancora una volta le province di Mesia, Dacia e Tracia, fermandosi poi ad Atene. Non sappiamo se l’imperatore si trovasse in questa città quando venne a sapere che nel 132 era scoppiata una grave rivolta in Giudea, né se stesse progettando di rientrare in Italia. Nel 133-134 il principe fece comunque un sopralluogo sul teatro di guerra, e tornò a Roma soltanto dopo aver riorganizzato le truppe romane e aver stabilito di affidare la direzione delle operazioni a un generale di provata abilità.

Anche il secondo grande viaggio era durato circa cinque anni; ma a prescindere dall’inaspettato scoppio della guerra in Giudea, pare che stavolta l’imperatore si sia mosso per scopi diversi da quelli militari o comunque difensivi, parzialmente individuabili nel primo giro di ricognizione. Uno studioso inglese ha paragonato il ruolo *di* Adriano in quest’ultima occasione a quello della famiglia reale in visita nei paesi del Commonwealth: si trattava di ribadire l’importanza delle province, di far conoscere l’imperatore come simbolo di unità in una compagine statale tanto variegata, di dare prova concreta dell’interesse del sovrano per i sudditi anche nelle aree più remote. Non fu certo soltanto Atene a trarne beneficio: anzi, lo schema usuale dei viaggi imperiali consisteva in una visita della zona (con rassegna degli apparati difensivi) e nella costruzione di luoghi di culto o di pubblica utilità. Nella penisola ellenica, le visite del *princeps* dettero impulso a quella «valorizzazione turistico-antiquaria dei monumenti greci» (Garzetti) che si riflette nella Periegesi (guida) della Grecia di Pausania: Adriano fece restaurare, fra l’altro, il sepolcro di Epaminonda a Mantinea e il tempio di Apollo a Megara, migliorare la strada fra Megara e Corinto, e costruire in quest’ultima città un complesso termale e un acquedotto. In Asia Minore, possiamo ricordare il restauro della presunta tomba di Aiace a Ilio, il ripristino del porto di Efeso, la costruzione di giganteschi granai, di un ginnasio, e di un edificio per le riunioni della gerusia - l’assemblea degli anziani - a Smirne; nel corso di un viaggio sul Mar Nero fu rinnovato il porto di Trapezunte.

Sembra che i contemporanei trovassero tutt’altro che invidiabile questo ininterrotto viaggiare: il poeta Annio Floro scriveva «non voglio essere Cesare, vagare tra i Britanni... soffrire per il gelo scitico»; e secondo il biografo di Adriano «con questo andare in giro per tutte le parti del globo sempre a capo scoperto e spesso esposto alle piogge e ai freddi più pesanti, contrasse una grave malattia che lo costrinse a letto». Di qualunque tipo fosse la malattia che lo portò alla tomba (idropisia? tubercolosi?), Adriano trascorse i suoi ultimi anni di vita fra Roma e Tivoli, impegnato nel tentativo di trovare un successore. Con il declinare delle forze si manifestavano i lati peggiori del suo carattere: il malato vedeva concorrenti potenziali in tutti coloro ai quali, in

precedenza, aveva pensato come possibili eredi, e costrinse al suicidio suo cognato Giulio Urso Serviano (un vecchio ormai novantenne, accusato di aspirare all'impero), il nipote di costui, Pedanio Fusco, e molti altri personaggi illustri. Si diceva addirittura che avesse fatto avvelenare sua moglie, Sabina. Solo alla fine del 136, dopo una grave emorragia, si decise a nominare un Cesare nella persona di Ceionio Commodo, un personaggio oscuro e privo di particolari qualità (se si esclude la bellezza fisica, come osservarono alcuni maligni contemporanei).

L'anno 137 vide le celebrazioni per il ventennale del regno: Senato, popolo, eserciti e province resero grazie agli dei che proteggevano l'imperatore, il nuovo Romolo, esaltato come colui che aveva garantito la pace e instaurato una nuova età dell'oro. Ovviamente, è impossibile valutare la sincerità di queste manifestazioni di riconoscenza e di affetto, che però forse furono ispirate in parte dalla sicurezza che il problema della successione fosse stato risolto in modo definitivo. Ma Ceionio Commodo, il malaticcio erede designato, morì di morte naturale il primo gennaio del 138. Il 25 febbraio Adriano adottò, indicandolo come proprio successore, un suo amico personale (forse parente di Plotina), Arrio Antonino, il futuro Antonino Pio. Quest'ultimo dovette impegnarsi ad adottare a sua volta Lucio Ceionio Commodo (orfano del defunto Cesare) e Marco Annio Vero, un adolescente molto caro al *princeps* (si tratta dei futuri imperatori Lucio Vero e Marco Aurelio, che assumeranno la porpora nel 161); in questo modo, la successione era garantita per due generazioni.

Affidata la reggenza al figlio adottivo, Adriano si ritirò quindi a Baia; i dolori procurati dalla sua malattia erano tanto insopportabili da fargli tentare il suicidio più volte, mentre cresceva la sua insofferenza nei confronti di quanti lo circondavano. Il suo medico personale dovette suicidarsi per avergli rifiutato un veleno, e solo l'intervento del reggente Antonino potè salvare dalla pena capitale coloro che l'imperatore, ormai fuori di sé, condannava per i motivi più futili. Adriano morì a Baia il 10 luglio 138, fra l'esecrazione generale; Antonino Pio ne decretò l'apoteosi contro il parere dei senatori, che avrebbero persino voluto cancellare gli atti del defunto - il che, peraltro, avrebbe comportato anche l'annullamento della designazione dello stesso Antonino. Siccome il mausoleo monumentale (l'odierno Castel sant'Angelo) iniziato nel 134 era ancora incompiuto, la salma vi fu collocata solo agli inizi dell'anno seguente.

Complessivamente, si era trattato davvero di un *saeculum aureum*, ma il Senato non perdonava ad Adriano l'assassinio dei quattro consolari, all'inizio del regno, né soprattutto l'impazzare ai danni di personaggi di spicco, nei suoi ultimi anni. Quindi, il positivo quadro generale fu presentato in modo ostile da un gruppo che, pur se ormai ai margini del potere, era in grado di influenzare almeno in parte il giudizio dei posteri: si deve infatti alla storiografia senatoria la maggior parte degli aneddoti malevoli su vari aspetti dell'attività e della personalità del *princeps*. In quanto segue, esamineremo gli elementi principali dell'opera di Adriano e del suo tempo cercando di giudicarli con obiettività, anche alla luce di testimonianze diverse da quelle letterarie.

Imperator

Per giustificare le sue scelte in ambito di politica estera, Adriano si richiamava non solo alle istruzioni segrete di Traiano, ma anche al precetto augusteo secondo cui l'impero doveva essere mantenuto entro confini ben precisi; da vero ammiratore dell'antichità, amava inoltre citare Catone il Censore, «il quale proclamò che la Macedonia doveva essere indipendente, dato che non era possibile difenderla». Questa politica di contenimento (abilmente presentata come un ritorno al passato) non doveva essere sgradita all'opinione pubblica: dopo un certo disorientamento iniziale per l'abbandono delle recenti conquiste traianee al di là dell'Eufrate, divenne infatti chiaro quanto sarebbe stato difficile - e costoso - proseguire una politica estera di prestigio.

È sbagliato, comunque, vedere in Adriano un semplice "civile", alieno da ogni interesse per le cose militari: come abbiamo accennato, già prima di salire al trono egli aveva dato prova di valore e di abilità, combattendo su vari fronti. E anche in seguito non si sottrasse ai suoi doveri di comandante in capo degli eserciti romani, non solo quando si rese necessario ricorrere alle armi. Infatti, le fonti antiche concordano nel riconoscere che il *princeps* prese energiche misure per ristabilire la disciplina fra i soldati, non senza premurarsi di dare egli stesso il buon esempio dividendo con loro il vitto, le lunghe marce e tutti disagi della vita militare. Particolarmente interessanti sono i frammenti di un discorso che il Nostro tenne alle truppe di stanza a Lambaesis, presso Cartagine, nel corso del suo secondo viaggio d'ispezione in Africa (128). Dopo aver passato in rivista una legione, una coorte di fanti ausiliari e una di cavalleria, l'imperatore lodò il grado di addestramento delle singole unità, mettendo in luce il ruolo avuto da ognuna di esse nel corso di un attacco simulato durante l'esercitazione cui aveva assistito. In questa occasione, Adriano ebbe modo di esibire quelle cognizioni di tattica e strategia che aveva appreso durante il suo più che decennale servizio militare; il discorso illustra bene, inoltre, la sua cura per l'esercito, in quanto efficace strumento non solo difensivo. Insomma, l'esperto militare Adriano deve aver elaborato la sua visione strategica ben prima di assumere la porpora, negli anni trascorsi al seguito del suo bellicoso predecessore.

Da considerazioni di ordine strategico-militare devono essere stati ispirati anche gli interventi nella riorganizzazione dell'assetto delle province: subito dopo la rivolta di sarmati e rossolani, la Dacia fu divisa in Superior (la parte occidentale, dov'era di stanza una legione) e Inferior (le odierne Transilvania e Oltenia, difese da truppe

ausiliarie); in seguito, nella parte settentrionale fu creata una terza Dacia, la Porolissensis. Per rendere più efficaci le difese sul Danubio vennero ritoccati anche i confini fra la Mesia e la Tracia e furono abbandonati i territori corrispondenti alle odierne Moldavia meridionale e Rutenia (che Traiano aveva annesso alla Mesia Inferiore). Sul Mar Nero, la provincia senatoria di Bitinia tornò sotto il controllo di un legato del *princeps,* mentre il Senato ottenne in cambio il governo della più tranquilla Licia-Pamfilia.

La maggior parte delle truppe spostate dai territori conquistati da Traiano in Oriente fu dislocata nelle zone di frontiera e furono intraprese soltanto campagne dirette a mantenere l'ordine e la sicurezza: nel primo anno di regno il nuovo imperatore soffocò le rivolte di ebrei, mauri e sarmati; fra il 118 e il 119 venne repressa una ribellione in Britannia; e nel 122 i territori romani in Africa furono nuovamente difesi, con successo, contro i mauri. Parallelamente, l'imperatore dava prova di abilità diplomatica, risolvendo controversie con le popolazioni confinanti. Spesso, come abbiamo visto, questi negoziati furono condotti personalmente da Adriano, che si trovava sul posto. Segno tangibile della politica di contenimento fu l'organizzazione di un nuovo sistema difensivo, basato su fortificazioni più o meno imponenti: all'angolo formato dal corso iniziale del Reno e del Danubio venne costruita una palizzata di legno, a sua volta infissa in una profonda trincea; si intrapresero lavori per rinnovare la rete stradale nella valle del Reno; in Africa la frontiera fu segnata da un fossato protetto da un muro; e in Britannia si ritenne necessario costruire, a nord del fossato, una muraglia tanto larga da avere spazio per camminamenti, protetta a sua volta da 17 forti, e da un fossato che in alcuni punti era largo 8 metri. Il ricorso alla diplomazia, da un lato, e le fortificazioni dall'altro illustrano bene le linee direttive della politica di Adriano: nell'interesse del benessere e della stabilità delle province romanizzate, bisognava evitare (entro il possibile) ogni confronto armato.

È difficile valutare, in questo contesto, le motivazioni dell'unico conflitto vero e proprio verificatosi durante un regno tanto tranquillo: la lunga e sanguinosa guerra giudaica, la rivolta di Simone Bar Kochba (132-135) che forse è troppo semplicistico vedere soltanto come una guerra difensiva (come peraltro fanno alcuni studiosi moderni). La ribellione giudaica scoppiò in seguito alla decisione imperiale di edificare sul territorio di Gerusalemme, distrutta da Tito nel 70, una colonia romana dal nome di Elia Capitolina; in più, sul sito del Tempio ebraico doveva sorgere un luogo di culto dedicato a Giove Capitolino (la divinità alla quale, dopo il 70, gli ebrei dovevano versare la tassa precedentemente versata al Tempio): questa profanazione non era stata osata nemmeno da Tito. Sappiamo che Adriano aveva visitato la Giudea nel 130; in questa occasione aveva attuato un ampio programma mirante alla "rinascita" della città di Gaza (che, grata, iniziò a calcolare una nuova era proprio a partire dalla sua visita, e dai benefici imperiali); e aveva appunto stabilito di ricostruire, "romanizzandoli", i luoghi sacri agli ebrei.

Ci si può chiedere come sia stato possibile che un sovrano così aperto e sensibile alle esigenze dei sudditi non avesse immaginato che questo progetto costituiva, agli occhi degli ebrei, una intollerabile provocazione, in quanto poneva fine a ogni

speranza di una eventuale restaurazione del culto ebraico tradizionale. Certo, sembra difficile pensare (né, d'altronde, le fonti lo suggeriscono) che l'imperatore stesse solo cercando il pretesto per uno scontro definitivo con un'etnia perennemente riottosa al dominio romano: ma il sospetto pare legittimo. Ricordiamo che negli anni 115-117 erano scoppiate rivolte fra le comunità ebraiche della diaspora (in Egitto, a Cipro e in Cirenaica), e in seguito è probabile che siano state registrate tensioni anche in Palestina, tanto che nella prima metà del regno di Adriano fu opportuno raddoppiare il numero degli effettivi qui presenti: si può pensare che, romanizzando Gerusalemme, l'imperatore volesse soffocare un nazionalismo tuttora vivace. Comunque, la decisione non fu certo felice.

La rivolta scoppiò nella primavera del 132, quando l'imperatore era ormai lontano; il governatore della Giudea non si rese conto per tempo della gravità della situazione, e quando lo fece, il movimento era sfuggito al suo controllo. Guidati da Simone Bar Kochba (titolo messianico, traducibile come "figlio di una stella"), i ribelli si erano armati clandestinamente e avevano fortificato punti strategici del territorio; partendo da questi, riuscirono a impadronirsi di Gerusalemme e di gran parte della Giudea. Per amministrare questo territorio, Bar Kochba nominò funzionari civili, che si sostituirono a quelli romani; furono coniate monete in cui si inneggiava al "riscatto" e alla "libertà" di Israele; forse vennero intrapresi i primi lavori per la ricostruzione del Tempio.

La reazione romana fu imponente, ma lenta e, in un primo momento, sfortunata. In aiuto dell'esercito di Palestina accorse dall'Egitto la Legio XXII Deiotariana, che probabilmente fu annientata dai ribelli (non se ne trova più traccia nelle liste di truppe del II secolo); altri rinforzi giunsero dalle province di Siria e Arabia, e addirittura dal fronte danubiano, ma per stroncare la rivolta si dovette convocare, ai primi del 134, il governatore della Britannia, Sesto Giulio Severo, considerato il miglior generale del tempo.

La guerra prese una decisiva svolta, favorevole ai romani nell'estate 134, ma Adriano potè fregiarsi per la seconda volta dell'appellativo di *imperator* (cioè di generale vittorioso) solo nell'inverno 134-135, dopo che i romani ebbero riconquistato Gerusalemme. Seguirono mesi di guerriglia condotta soprattutto nella zona montuosa comprendente, fra l'altro, la fortezza di Herodion e la città di Bether (Bittir, a sud-ovest di Gerusalemme); man mano che le loro postazioni venivano prese dai romani, i ribelli si ritiravano nelle grotte sotterranee presso il Mar Nero, che pare fossero già state attrezzate come rifugi: in molte di esse sono stati ritrovati, oltre alle armi, oggetti di uso quotidiano, scheletri di animali domestici, resti di cibo e di vestiario.

Ufficialmente, la guerra terminò con la presa di Bether (seconda metà del 135), ma l'eliminazione delle ultime sacche di resistenza deve aver richiesto ancora a lungo l'impiego dell'esercito romano - che spesso, peraltro, sembra essersi limitato a prendere per fame i nemici, bloccandoli nei loro rifugi sotterranei. Bar Kochba fu catturato e giustiziato dopo la presa di Bether, insieme agli altri capi della rivolta; altri suoi luogotenenti morirono nelle grotte dalle quali avevano cercato di organizzare la resistenza. Complessivamente, dovrebbero essere cadute sul campo

ben 600.000 persone, cui bisogna aggiungere coloro che morirono in seguito alle malattie, agli incendi e alla fame; si parla, fra l'altro, di 985 villaggi distrutti e di una epidemia di peste - conseguenza quasi inevitabile di una guerra; i prigionieri furono così numerosi da far precipitare il prezzo degli schiavi sul mercato.

La pace finalmente raggiunta comportò, di fatto, la quasi totale scomparsa degli ebrei dalla Palestina, e costituì una tappa definitiva nella diaspora. Ai superstiti fu vietato di tornare a Gerusalemme tranne che nell'anniversario della sua caduta; la città fu definitivamente trasformata nella colonia Elia Capitolina, e ripopolata con veterani romani e civili greco-siriaci delle zone circostanti; va da sé che si procedette alla costruzione del tempio di Giove Capitolino e di altri edifici dedicati a divinità pagane.

È probabile che, per minare il senso di unità religiosa e nazionale dei vinti, siano state emanate leggi che vietavano la circoncisione, il rispetto del riposo del sabato, l'ordinazione dei rabbini. Anche il nuovo nome ufficiale della Giudea, che diventò la provincia di Siria-Palestina, voleva sottolineare la rottura con il passato ebraico.

Tuttavia, Adriano non volle celebrare il trionfo, né fece coniare monete inneggianti alla vittoria sulla Giudea, come invece avevano fatto, prima di lui, Vespasiano e Tito; anzi, nella serie monetaria emessa per ricordare i viaggi del principe nelle province, la personificazione della Giudea era rappresentata non come un prigioniero sconfitto e supplice, ma come una donna in abito romano, accompagnata da due bambini (simbolo delle colonie di nuova fondazione). La guerra aveva mostrato che Adriano era capace di essere spietato, per riaffermare il dominio imperiale su regioni di grande importanza strategica, e che oltretutto erano controllate dai romani già da decenni, la cui perdita avrebbe comportato una grave caduta di prestigio. Ma il messaggio propagandistico delle monete era chiaro: il principe voleva sottolineare l'importanza della Giudea romanizzata all'interno dell'impero, tacendo ogni riferimento a ribellione e vittoria; era un modo per mettere in luce l'aspetto "civile", "umanista" del principato, e per ribadire l'unità dell'impero greco-romano.

La liberalità del principe

Se in ambito di politica estera il regno di Adriano segnò effettivamente una rottura con il passato, per quanto riguarda i rapporti con i sudditi si può osservare una marcata continuità con il regno di Traiano. Quest'ultimo, infatti, aveva dato prova di viva attenzione per i problemi socio-economici che già da decenni travagliavano l'Italia, cercando di porvi rimedio con interventi di vario genere.

Così, per esempio, Traiano cercò di dare impulso all'economia costruendo imponenti edifici pubblici: basti pensare, per quanto riguarda Roma, ai mercati che portano il suo nome, al suo Foro (il più grande tra quelli imperiali) al restauro di numerose strade (Appia, Emilia, Puteolana) e porti (Ostia, Centoceile, Ancona), immortalato in testi epigrafici. Traiano si era segnalato anche per le sue iniziative in sostegno delle nuove generazioni di italici, ampliando i provvedimenti già presi da Nerva in favore degli adolescenti bisognosi. Il denaro necessario al mantenimento e all'educazione di ragazzi e ragazze di nascita libera, era elargito dal *fiscus* (la cassa imperiale): gli interessi dei prestiti concessi ai piccoli proprietari terrieri servivano appunto a finanziare una struttura assistenziale in favore di orfani e orfane abitanti in Italia (un programma noto con il nome di *alimenta).*

Adriano proseguì su questa via: non è certo casuale che proprio sotto il suo regno sia comparsa per la prima volta sulle monete imperiali la scritta *Liberalitas Augusti*. Il riferimento era non solo alla larghezza nel distribuire derrate gratuite al popolo di Roma; ma anche alla generosità nei confronti di vedove e senatori impoveriti, oltre che di quanti già beneficiavano degli *alimenta* traianei: il nuovo principe stabilì infatti che i ragazzi avrebbero potuto essere mantenuti fino al diciottesimo anno, le ragazze fino al quattordicesimo, ampliando così l'applicazione delle misure del predecessore. La *liberalitas* imperiale si manifestava anche con la cancellazione degli arretrati delle tasse dovute al *fiscus,* con l'intervento in favore delle vittime dei terremoti - che colpirono Cizico, Nicea, Nicomedia - oltre che con una attività edilizia senza pari.

Sarebbe impossibile fare un elenco completo dei frutti dell'opera di Adriano come restauratore o iniziatore di lavori pubblici: abbiamo già ricordato che praticamente non vi fu località da lui visitata nella quale non lasciasse un ricordo tangibile della sua presenza. Ma se la maggior parte degli imperatori romani aveva fatto costruire nelle province soprattutto acquedotti, ponti, strade, riservando a Roma gli interventi di maggior prestigio - quelli cioè tesi ad abbellire la capitale, a maggior gloria del principe - l'azione di Adriano in questo campo si distinse notevolmente da quella dei

suoi predecessori. Infatti, le province videro sorgere in gran numero anche nuovi monumenti di ogni genere: teatri, biblioteche, templi - non sempre dedicati, questi ultimi, a culti romani (o connessi a Roma), ma anche a divinità locali.

Ancor più che la costruzione di singoli edifici, per quanto significativi, è impressionante l'opera di Adriano come fondatore (o rifondatore) di città, a molte delle quali volle dare il suo nome. Se in Occidente si possono registrare soltanto la fondazione di Forum Hadriani (Voorburg, fra Rotterdam e Leida), e l'ascesa al rango di colonia di centri preesistenti, come Avignone (Colonia Iulia Hadriana Avennio) e Arles (Colonia Iulia Apta), la metà orientale dell'impero vide nascere "città di Adriano" un po' dappertutto : Hadrianopolis in Tracia; Hadrianopolis in Cirenaica; Hadrianopolis al confine tra Bitinia e Paflagonia; furono fondate anche, in Misia, Hadrianeia, Hadriane, Hadrianotherae (solo per menzionarne alcune). Sono poi innumerevoli le città che aggiunsero al proprio nome tradizionale quello di Hadriana: da Nicomedia a Smirne, da Claudiopoli a Cizico, gli abitanti facevano a gara per potersi fregiare di un appellativo che ricordasse e rendesse noto il loro speciale rapporto con l'imperatore. Prese il nome di Hadrianopolis Stratonicea, presso Pergamo, un centro ormai decaduto che tornò a nuova vita dopo la visita del *princeps,* e grazie ai suoi ininterrotti benefici; anche Cartagine assunse temporaneamente il nome del sovrano, dopo che il suo arrivo aveva posto fine a una siccità durata cinque anni; come abbiamo visto, la stessa Atene ebbe un quartiere chiamato Hadrianopolis.

Si sarà forse trattato di pura e semplice piaggeria - o volendone dare un'interpretazione più benevola - di segni della lealtà popolare verso un sovrano-benefattore. Ma non può non colpire la simpatia con cui Adriano accoglieva queste manifestazioni di entusiasmo, e le incoraggiava. Infatti, battezzare (o ribattezzare) una città con il proprio nome era stata prassi costante dei sovrani assoluti ellenistici che miravano così a garantirsi una sorta di immortalità, oltre che a legare a sé i sudditi. Gli imperatori romani avevano fatto un uso assai parco di questo strumento propagandistico-ideologico, e ai più tradizionalisti non sarà certo sfuggito questo aspetto tipicamente autocratico di un principato che pure, formalmente, si richiamava al passato romano.

Del resto, anche la decisione di costruire una enorme residenza imperiale a circa 25 chilometri da Roma, presso Tivoli, dev'essere interpretata come segno di un programma politico assolutistico; abbandonare la città di Roma significava sottolineare il distacco dal Senato e dal popolo, e marcava un significativo allontanamento dalla tradizione. A Roma infatti avevano abitato tutti gli imperatori precedenti e lo stesso "innovatore" Nerone si era limitato a far costruire la famosa *Domus aurea* che si estendeva sino al colle Oppio, relegando in secondo piano la più modesta casa di famiglia sul Palatino. La villa tiburtina voluta da Adriano doveva avere sia funzioni di rappresentanza (si pensi alle terme, ai teatri, alla cosiddetta Accademia, con la collezione di opere d'arte), sia servire come sede del governo: nell'edificio a colonne circondato da un fossato, la cosiddetta "isola", è forse possibile riconoscere i locali in cui lavoravano l'imperatore e i suoi più stretti collaboratori, e in cui si trovavano gli archivi.

Sembra probabile che Adriano abbia dedicato i suoi primi anni di soggiorno a Roma (dal 118 al 120-121) a riorganizzare l'amministrazione centrale, fissando, fra l'altro, i gradi della carriera equestre secondo le linee indicate già sotto i suoi predecessori. Vennero così stabilite le tappe del *cursus* degli alti funzionari civili (i *procuratores);* a ogni avanzamento di carriera, corrispondeva un aumento delle retribuzioni annue.

Al livello più basso della piramide gerarchica troviamo i *sexagenarii,* che percepivano uno stipendio di 60.000 sesterzi: costoro erano funzionari subalterni dell'amministrazione fiscale, come i *procuratores ad census accipiendos,* che accertavano periodicamente la base per la riscossione del tributo nelle singole province. Il gradino superiore era costituito dai *centenarii* (con stipendio di 100.000 sesterzi), che si occupavano di altre questioni finanziarie, come della riscossione dei dazi. I burocrati più alti, e meglio pagati, erano i *ducenarii,* che godevano di un appannaggio di 200.000 sesterzi: si trattava dei governatori delle province imperiali, oppure dei vertici dei principali uffici dell'amministrazione centrale, il "gabinetto" imperiale. Erano ducenarie le cariche di *procurator ad epistulis graecis et latinis* (che si occupava della corrispondenza); quella del *procurator a rationibus* (con competenze finanziarie); il *procurator a libellis* (coordinatore delle inchieste sottoposte all'interesse del *princeps);* il *procurator a memoria*, responsabile della segretaria centrale. Già sotto Claudio (41-54) si era sentita l'esigenza di creare questi uffici centrali, affidati alla supervisione di liberti imperiali; Traiano aveva sostituito ai liberti i membri più prestigiosi del ceto equestre, e Adriano seguì il suo esempio, fissando in modo definitivo il sistema delle procuratele e i gradi della carriera dei cavalieri all'interno della burocrazia imperiale.

Da parte loro, le prefetture costituivano, come sin dall'epoca augustea, le cariche più prestigiose, l'autentico coronamento di una carriera equestre: al prefetto - o ai prefetti - del pretorio spettava il comando degli unici corpi militari presenti a Roma e in Italia (posizione di enormi potenzialità politiche); *il praefectus vigilum* era responsabile dell'ordine pubblico nella capitale; i *praefecti classis* controllavano le flotte di Miseno e Ravenna; il *praefectus Aegyptii* governava una provincia ricchissima, considerata una sorta di bene imperiale; mentre il *praefectus annonae* era responsabile dell'approvvigionamento granario.

Con il sistema delle procuratele nasceva una burocrazia imperiale, necessaria per governare in modo efficiente una compagine statale di enorme estensione. La moltiplicazione delle cariche equestri accresceva il peso politico di questo ceto emergente rafforzato anche dal fatto che, grazie alle loro nuove competenze finanziarie, i procuratori assumevano molti compiti finora riservati ai governatori delle province.

Sotto l'aspetto amministrativo, la carriera equestre era ormai equiparabile a quella senatoria, anche se meno prestigiosa.

Quanto al ceto dirigente tradizionale, costituito appunto dai senatori, alcuni elementi inducono a credere che sotto Adriano si cominciasse a delineare una certa uniformità anche nella loro carriera. Le tappe principali di un *cursus* senatorio erano, grossomodo, il comando di una legione, il governatorato di una provincia pretoria, il

consolato - ordinario o suffetto - cui seguiva il governatorato in una provincia consolare. La novità adrianea consiste nel fatto che si attribuì nuova dignità e furono moltiplicate di numero cariche quali la prefettura dell' *aerarium Saturni;* la *cura operum publicorum;* la *praefectura alimentorum,* questo fenomeno si spiega con il fatto che le province, pretorie o consolari, non erano abbastanza numerose da soddisfare le ambizioni di tutti i senatori "in carriera", mentre, d'altra parte, le esigenze dell'amministrazione e della difesa richiedevano che un governatore provinciale rimanesse in carica relativamente a lungo (non solo un anno, com'era previsto dal sistema tradizionale). Queste cariche senatorie non erano molto impegnative, ma davano prestigio a chi non poteva recarsi all'estero, e avevano il vantaggio di conciliare i bisogni dei singoli e quelli dello Stato.

Parallelamente Adriano si adoperò per riorganizzare il sistema giudiziario. Fin dall'epoca augustea, l'imperatore godeva di diritti legislativi, sia in campo amministrativo, sia nell'ambito del diritto privato. D'altra parte, se già agli inizi del principato era praticamente impossibile convocare l'assemblea legislativa per eccellenza, cioè i comizi tributi, con Adriano può considerarsi concluso anche il periodo in cui i pretori in carica avevano la facoltà di intervenire, modificandole, sulle disposizioni prese dai loro predecessori. Da secoli era in uso la prassi per cui, all'inizio del suo incarico, il pretore emanava un editto che fissava le norme giuridiche da lui ritenute valide, modificandone altre; con il passar del tempo si era comunque già arrivati a una sorta di cristallizzazione, nel senso che il pretore in carica introduceva modifiche o varianti solo laddove lo ritenesse necessario.

Attorno al 130 Adriano conferì al giurista Salvio Giuliano il compito di stendere in forma permanente l'editto pretorio: si trattava di eliminare le norme invecchiate, emendandone altre, di riadattare le formule, e di dare loro un valore perenne. L'*edictum perpetuum* redatto da Giuliano, presentato al Senato e da esso approvato, divenne fonte giuridica immutevole e definitiva, e fu oggetto di ampi commenti sfruttati a loro volta per la compilazione del *Digesto* giustinianeo (che è la fonte principale per la ricostruzione di questo testo).

Probabilmente i senatori non furono entusiasti di questa novità, che limitava il potere tradizionale dei magistrati; ma una caratteristica saliente del regno di Adriano consiste proprio nel fatto che il *princeps* acquista uno spazio sempre maggiore nell'ambito della giurisdizione, a scapito delle istituzioni tradizionali. Anche le deliberazioni del senato *(senatusconsulta)* erano sempre più soggette all'influsso del *princeps;* a partire da questo periodo si diffonde l'abitudine, da parte del sovrano, di far leggere in Senato un discorso contenente suggerimenti relativi a certe misure legislative in discussione: i *senatusconsulta* noti con il nome dell'imperatore (trasmessi con il nome di *lex Hadriana)* erano frutto di tali iniziative.

Un elemento importante da ricordare in questo ambito è la stretta collaborazione fra Adriano e i principali giureconsulti della sua epoca: Salvio Giuliano, Giovenzio Celso e Nerazio Prisco facevano parte del ristretto gruppo di consiglieri del sovrano (il *consilium principis,* appunto), con cui collaboravano nell'elaborare le varie *constitutiones,* adesso fonte principale del diritto. Certo, siamo ancora lontani dal principio enunciato da Ulpiano alcuni decenni dopo, in età severiana, («ciò che il

principe dispone, ha efficacia di legge»): ma l'opera di Adriano contribuì a preparare il terreno per quella mentalità secondo la quale le diverse manifestazioni della volontà imperiale prenderanno il nome stesso di *leges,* contrapponendosi al diritto raccolto negli scritti dei giuristi *(ius).*

Vale la pena di menzionare alcuni esempi dell'azione giurisdicente del principe, che illustrano fra l'altro come l'attenzione di Adriano nei confronti dei bisogni dei sudditi non si manifestava solo con misure di tipo filantropico o con la costruzione di edifici pubblici.

Uno dei suoi primi atti legislativi (nel 119) fu la concessione ai figli illegittimi dei soldati del diritto di ricevere l'eredità paterna. Veniva sanata così un'ingiustizia che durava da più di un secolo: in precedenza, infatti, siccome chi prestava servizio militare non poteva sposarsi legalmente, i figli delle unioni ufficiose concluse dai soldati con donne spesso provinciali erano considerati illegittimi, e potevano ereditare solo con difficoltà. L'intervento del principe in una materia tanto delicata deve avergli procurato ampia popolarità.

Come prove della *benignitas* di Adriano possiamo menzionare anche due provvedimenti che ci sono noti da testimonianze epigrafiche: la *lex Hadriana de rudibus agris,* e la *lex metalli vipascensis.* Nel primo testo, rispondendo a una supplica dei contadini africani che chiedevano di poter coltivare a viti e ulivi parti di fondi imperiali abbandonati, il Nostro concede loro il permesso di mettere a coltura anche i terreni adatti a produrre cereali, e - sulla scia di Traiano - propone loro condizioni molto allettanti: i contadini avranno il diritto di trasmettere in eredità ai loro figli le terre in questione, e di darle in garanzia per un prestito. Non si tratta certo di un esempio di munificenza (infatti, il contadino non può vendere il fondo che ha messo a coltura); ma il principe specifica che il coltivatore dovrà corrispondere frazioni del raccolto al proprietario soltanto dopo un certo numero di anni (cioè dopo il periodo necessario perché la piantagione diventi redditizia). Insomma, la normativa andava incontro agli interessi sia dell'imperatore proprietario di terre in parte incolte, sia dei contadini alla ricerca di mezzi di sostentamento, cui Adriano offre facilitazioni più alletanti di quelle garantite dal suo predecessore.

Se comunque in questa legge la cura per i guadagni del latifondista sembra avere un ruolo predominante, dalla *lex metalli vipascensis* traspare un interesse autentico - e scevro da considerazioni economiche - per le condizioni dei minatori. Questo testo epigrafico riguarda lo sfruttamento delle miniere di Vipasca (nell'odierno Portogallo meridionale); accanto alle norme di ordine tecnico-fiscale relative ai diritti di utilizzo delle vene metallifere, vi sono direttive da cui traspare una certa attenzione per i minatori e le loro famiglie: vengono messe a disposizione degli operai specializzati lavanderie e bagni con acqua calda; e si stabilisce che i maestri che decidano di lavorare qui godano di agevolazioni fiscali, favorendo la loro presenza, e quindi l'istruzione della comunità.

È inoltre notevole la sollecitudine manifestata nei confronti degli schiavi: fu limitato l'uso della tortura per ottenere la loro testimonianza; si vietò che fossero venduti ai lenoni e agli allenatori per i giochi gladiatorii; e venne addolcita la norma augustea che, in caso di assassinio, prevedeva la pena di morte per tutti gli schiavi del

defunto. In altro ambito, il principe stabilì che i beni di un esiliato non venissero confiscati a favore della cassa imperiale, ma che - almeno in parte - rimanessero ai figli del condannato; e rinunciò ai legati testamentari, nei casi in cui il testatore avesse figli. In questi ultimi casi la generosità si univa ai principii di umanità: si potrebbe dire che l'opera legislativa di Adriano era caratterizzata sia dal concetto di *liberalitas*, sia da quelli di *pietas* e di *iustitia* che troviamo presentati sulle sue monete.

L’impero umanistico

Il principato di Adriano segna una tappa importante nella storia dell’impero romano anche dal punto di vista religioso: questi anni videro infatti l’introduzione di culti che avranno una grande fortuna in seguito, la diffusione del culto del sovrano regnante e lo stabilizzarsi di un atteggiamento nei confronti del cristianesimo che rimarrà immutato per circa un trentennio.

Nel suo tentativo di presentarsi come un sovrano rispettoso della tradizione, Adriano fece ampio uso propagandistico di elementi della religione romana classica: «coltivò con grande scrupolosità i riti religiosi romani, mentre tenne in spregio quelli stranieri», leggiamo nella sua biografia. Il *princeps* (che, come i suoi predecessori, ricopriva anche la carica di *pontifex maximus*, cioè di massima autorità religiosa dello Stato), fece erigere nella capitale un tempio con una doppia cella, dedicato a Venere e alla dea Roma. La scelta di queste due divinità non era casuale: in Venere veniva onorata la protettrice di Roma e di Augusto (sovrano a cui, come abbiamo visto, il Nostro amava richiamarsi); introducendo nel centro dell’impero il culto della città personificata veniva invece compiuto un passo timido, ma non privo di conseguenze, verso l’estensione del culto del sovrano: da più di un secolo, infatti, nelle province Augusto veniva adorato insieme alla dea Roma. Con questo gesto, insomma, Adriano voleva ribadire la centralità dell’ideologia imperiale augustea, sia nei suoi elementi tradizionalistici, sia in quelli più innovativi.

Molto importante è anche il ruolo riservato alla divinità suprema del pantheon classico, Iupiter-Zeus: la diffusione di questo culto poteva servire (al pari di quello di Venere e Roma) come elemento di coesione fra le molteplici etnie che popolavano l’impero. Furono numerosissimi, quindi, i templi e gli altari dedicati a Giove, che sulle monete adrianee è presentato in atto di incoronare l’imperatore, di donargli la vittoria, di affidargli il governo dell’orbe. Inoltre, a partire dal 129 (cioè in occasione del suo secondo soggiorno ad Atene, e probabilmente in concomitanza con l’inaugurazione dell’Olympeion), Adriano assunse il nome di Olimpio.

Si trattava di un appellativo di grande risonanza, riservato a Zeus: veniva così ufficializzato in modo assai peculiare il culto dell’imperatore, assimilato al padre degli dei. In complesso, nelle province orientali il culto imperiale assumeva sfumature sempre più lontane dalla prassi augustea, e che potevano ricordare piuttosto Caligola, Nerone e Domiziano, gli imperatori dalle tendenze più spiccatamente assolutistiche ed estranee al mondo romano. Se questi ultimi avevano infatti mostrato di voler ottenere un culto personale già da vivi, a differenza della

maggior parte degli imperatori, i quali rifiutavano che i cittadini romani (e spesso anche i provinciali) si rivolgessero loro come a divinità, Adriano non esitò ad accettare l'appellativo di Olimpio, cui si aggiungeva, in alcune località, quello di Dioniso, il dio dispensatore di felicità. Da parte sua, l'imperatrice Sabina veniva salutata come nuova Hera, o come nuova Demetra, mentre città come Pergamo, Smirne, Efeso e Cizico (dove sorse uno dei templi più grandi del mondo) si fregiavano del prestigioso status di *neokoros*, cioè di custodi di un tempio imperiale. Isolatamente, queste potevano essere considerate normali manifestazioni di lealtà, o persino di affetto dei provinciali per un *princeps* così attento ai loro bisogni: ma nel complesso, esse contribuivano a diffondere il culto dell'imperatore vivente più di quanto non fosse stato fatto finora.

Alcuni elementi permettono comunque di supporre che Adriano abbia intuito che l'unità religiosa dell'impero poteva essere conseguita non solo incrementando il culto delle divinità classiche, o il culto del sovrano, ma anche favorendo l'introduzione di divinità estranee alla tradizione greco-romana. A testimonianza di questi interessi innovatori abbiamo una serie di monete in cui compare il dio Sole, mentre in altre l'imperatore viene raffigurato con la corona radiata tipica di questa divinità orientale. Si aggiunga il fatto che Adriano fece rimodellare con le fattezze del Sole il colossale ritratto di Nerone posto nel vestibolo della *Domus aurea;* e si ricordi che non fu certo soltanto l'amore per la natura a spingerlo sulla vetta dell'Etna e del monte Casio (presso Antiochia) per contemplare l'alba, e per compiervi sacrifici.

Il sorgere del sole ha un significato simbolico ben preciso, dato che la nascita del nuovo giorno simboleggia l'inizio di una nuova epoca, luminosa e felice, contrapposta al dominio delle forze del male, caratterizzato dalle tenebre della notte. Anche se non si può affermare senz'altro che Adriano intendesse alludere in modo così irrispettoso al regno del suo predecessore e padre adottivo, rimane il fatto che l'ideologia del rinnovamento è presente in forma non secondaria nella sua propaganda (si pensi anche alle monete in cui compare la fenice, il simbolo per eccellenza della rinascita). Queste prime tracce di devozione ufficiale verso una divinità orientale sono ancor più interessanti se ricordiamo che culti "solari" ebbero una enorme diffusione nel mondo greco-romano soltanto sotto i Severi, e che soltanto quasi un secolo e mezzo dopo il regno di Adriano, Aureliano sentì il bisogno di istituzionalizzare il culto del Sol Invictus. Insomma, il Nostro dette prova di notevole sensibilità e lungimiranza nel cogliere le potenzialità politiche di un simbolo propagandistico antichissimo.

Sulle orme di Traiano (e cioè nella scia della tradizione) fu invece il comportamento tenuto verso la nuova religione, il cristianesimo, che si stava diffondendo ampiamente soprattutto nelle province orientali. Nel 110-111 (o 112-113), Plinio il Giovane, governatore della Bitinia, aveva scritto a Traiano per chiedergli consiglio sull'atteggiamento da tenere nei confronti dei cristiani. La risposta dell'imperatore (conservata insieme al testo di Plinio, nel suo epistolario), era chiara su due punti: i cristiani non dovevano essere ricercati, né potevano essere perseguiti dietro denuncia anonima. Per il resto, quanti erano denunciati (anche da privati cittadini) avrebbero dovuto essere assolti se avessero fatto sacrifici agli dei

tradizionali.

Pochi anni dopo (124-125) Adriano, rispondendo a una petizione dei cittadini della provincia d'Asia, che richiedevano drastici interventi statali nei confronti dei cristiani, ribadiva le norme di relativa tolleranza già prese dal predecessore: nel suo rescritto a Minucio Fundano, proconsole d'Asia, il *princeps* rifiutava di prendere misure più rigide contro gli adepti della nuova religione; affermava che l'onere della prova spettava all'accusatore, e non all'accusato; ed esortava il proconsole a punire i calunniatori. Rimane poco chiara la natura del reato che l'accusatore avrebbe dovuto dimostrare: per essere perseguiti era sufficiente l'adesione al cristianesimo, o bisognava aver commesso delitti comuni? Siccome il testo adrianeo suggerisce al governatore di comminare pene «secondo la gravità della colpa», sembra preferibile la seconda interpretazione. E proprio muovendo da questa interpretazione, gli apologeti cristiani del II secolo osservavano che, secondo Adriano, un cristiano confesso poteva essere assolto dall'accusa di ateismo, a meno che non venisse dimostrato reo di colpe comuni.

L'esempio di Traiano e Adriano fu seguito da Antonino Pio: solo con Marco Aurelio, in occasione del processo di Lione (177) le norme fissate da questi imperatori furono modificate, e si procedette alla ricerca d'ufficio contro i cristiani. Le innovazioni nella politica imperiale erano comunque conseguenza di una serie di mutamenti avvenuti all'interno delle comunità cristiane, e nell'atmosfera generale dell'Impero - e che qui non ci riguardano. Per quanto concerne Adriano, si può concludere ricordando che, secondo una fonte tarda e spesso imprecisa (ma attenta allo spirito dei tempi), egli avrebbe addirittura pensato di riconoscere nel cristianesimo una religione ufficialmente accettata, progettando di costruire templi senza statue da dedicare a Cristo. Si tratta probabilmente soltanto di una leggenda, ma che comunque getta una luce interessante su questo aspetto della politica religiosa del *princeps*, cui peraltro viene attribuita anche la cinica battuta secondo cui «cristiani, giudei e gentili adoravano tutti un solo dio, il denaro».

Se è difficile individuare le linee di una "politica adrianea" nei confronti della religione, risulta problematico anche interrogarsi sui rapporti fra l'imperatore e gli intellettuali - questione certo non secondaria, se riferita a un "impero umanistico".

Abbiamo già accennato al fatto che Adriano ebbe, nel suo "gabinetto", i principali giuristi del tempo: ai giurisperiti provenienti dall'aristocrazia romana e potenzialmente più critici nei confronti del potere imperiale, si sostituiva un gruppo di "giuristi-funzionari", partecipi alle decisioni del *princeps.* Veniva anticipato, sotto questo aspetto, quel fenomeno per cui in età severiana personaggi come Ulpiano e Papiniano occuparono posti di grande responsabilità all'interno dell'amministrazione (Papiniano fu prefetto del pretorio di Settimio Severo; Ulpiano ricoprì la stessa carica sotto Severo Alessandro).

Ma se i rapporti di Adriano con questi intellettuali che oggi potremmo definire "tecnici prestati alla politica" furono eccellenti, non mancarono invece occasioni di attrito fra il *princeps* e altri personaggi di spicco suoi contemporanei - attriti dovuti, in parte, al fatto che l'imperatore, le cui ambizioni intellettuali sono ben note, si trovava a disagio con alcuni artisti.

Le fonti concordano nell’affermare che Adriano non solo si interessava di poesia e di letteratura, ma che, inoltre, «era espertissimo di aritmetica, geometria, pittura», e anche di musica e canto; comunque, delle sue doti in questi ultimi due campi dava prova soltanto in privato: era ancora vivo lo scandalo suscitato dalle esibizioni pubbliche di Nerone. Per quanto riguarda la sua produzione letteraria, ci sono conservati solo frammenti di orazioni latine e alcuni epigrammi, sia in latino che in greco; particolarmente grave sembra essere la perdita dell’autobiografia (alla quale, peraltro, dovrebbero avere attinto altri autori); si diceva anche che l’opera storica che circolava sotto il nome di Flegonte di Traile fosse in realtà stata scritta da Adriano. Sono ben noti i gusti letterari del *princeps:* come molti suoi contemporanei, egli amava lo stile arcaico, affermando di preferire Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Celio Antipatro a Sallustio, e Antimaco di Colofone ad Omero - e i maligni insinuavano che tali preferenze fossero dettate in realtà dalla sua invidia verso tutti coloro che eccellevano nelle arti, persino i morti.

Del resto, come spesso accade ai dilettanti, i rapporti di Adriano con gli “esperti” riconosciuti come tali, con i “professori”, sembrano essere stati assai cattivi. Abbiamo già ricordato la sorte di Apollodoro di Damasco: questo grande architetto, cui si deve tra l’altro il Foro di Traiano, cadde in disgrazia perché fece osservare al *princeps* che il suo progetto delle statue di Venere e Roma, da porsi nel tempio omonimo, era incongruo: «Se le dee volessero alzarsi, non potrebbero farlo, a meno di non urtare contro il soffitto» commentò Apollodoro, riferendosi alle proporzioni delle statue rispetto a quelle dell’edificio.

Ed anche in altri campi, come l’eloquenza e la poesia, Adriano «sempre irrise, disprezzò, umiliò coloro che ne erano maestri, come chi si sente a un livello di cultura superiore», anche se non volle esimersi dal concedere loro onori e ricchezze (tra l’altro, si deve a lui la fondazione, a Roma, dell’Athenaeum, istituto di educazione superiore nel quale si insegnavano la poesia e la letteratura greche).

In visita ad Alessandria, volle fermarsi al Museo (l’accademia fondata da Tolomeo I), per intrattenersi in discussioni erudite con i dotti che vi lavoravano; ma discutere da pari a pari con il *princeps* era impossibile, come sapeva il retore Favorino di Arelate. Si narra che una volta Adriano avesse criticato una parola usata da quest’ultimo, che non replicò; agli amici che lo rimproveravano, Favorino rispose che non si poteva non considerare dottissimo chi disponeva di 30 legioni... Nonostante la sua prudenza, il retore cadde comunque in disgrazia, tanto che non osava chiedere sgravi fiscali per la sua città, nel timore di non successo - e, anzi, di essere insultato dall’imperatore.

Da parte sua il professore di retorica Marco Cornelio Frontone - che peraltro fu in eccellenti rapporti formali con Adriano, il quale dovrebbe avergli affidato il compito di istruire nell’oratoria latina i futuri imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero - scrisse a quest’ultimo che si era sempre adoperato perché Adriano gli fosse benevolo e *“propitium”*, ma di non aver nutrito affetto per lui: infatti, mancavano fra di loro la familiarità e la fiducia necessarie a far nascere un autentico rapporto di amicizia.

Infine, Gaio Svetonio Tranquillo - un intellettuale della cerchia di Plinio il Giovane, *procurator ab epistulis* nei primi anni di regno di Adriano, amico del

praefectus pretorio Septicio Claro (cui Plinio aveva dedicato le sue *Epistulae)* - dovette ritirarsi a vita privata in seguito allo scandalo che aveva coinvolto anche Septicio Claro: entrambi furono accusati di «aver intrattenuto rapporti troppo confidenziali» con l'imperatrice Sabina.

Questo quadro desolante può essere ritoccato, almeno parzialmente, se consideriamo i buoni rapporti fra Adriano ed Erode Attico, il retore e filantropo immensamente ricco che istruì nelle lettere greche i giovani Marco Aurelio e Lucio Vero; i suoi legami con il sofista Antonio Polemone di Laodicea, che accompagnò l'imperatore in molti viaggi e ottenne l'onore di tenere il discorso ufficiale per l'inaugurazione dell'Olympeion ad Atene; e la viva stima che il principe nutriva nei confronti del filosofo cinico-stoico Epitteto.

Un posto a parte dev'essere riservato a Flavio Amano di Nicomedia, notevole figura di alto funzionario e di letterato; questo rappresentante del ceto dirigente colto locale, amico e discepolo di Epitteto, fece una brillante carriera grazie all'interessamento del principe: nel 129 fu console suffetto, e fra il 131 e il 137 ricoprì la carica di *legatus Augusti pro praetore* (cioè di governatore) della Cappadocia. In questa veste, compì un viaggio di ispezione sul Mar Nero che gli fornì l'occasione di comporre il *Periplo del Ponto Eusino* uno scritto (dedicato ad Adriano) che illustra le condizioni delle guarnigioni romane in quest'area, fornendo inoltre tutta una serie di importanti particolari geografici e storici. Ardano fu anche autore di una *Anabasi di Alessandro* (in cui descriveva le spedizioni del Macedone in Oriente), di un'opera sull'India, e di un manuale di tattica, composto probabilmente in occasione dei *vicennalia* di Adriano.

Nonostante questi ultimi esempi, e pur tenendo conto della ostilità delle fonti, bisogna riconoscere che l'impressione generale che si ricava dalle notizie sui rapporti fra Adriano e gli intellettuali è quella di un autocrate che distribuisce i propri favori in modo alquanto capriccioso; così, viene spontaneo citare il giudizio secondo cui Adriano «era a un tempo austero e gioviale, affabile e contegnoso, sfrenato e controllato, avaro e generoso, schietto e simulatore, crudele e mite». Ma, tutto sommato, non mi pare giusto concludere, con il suo biografo, che egli fu «sempre in ogni cosa mutevole». Gli aspetti così contrastanti della sua personalità non devono esser considerati come sintomi di instabilità, ma come risultati del tentativo di forgiare una nuova forma di impero, che fosse a un tempo assolutistico e "umanistico".

Bibliografia

La principale fonte letteraria antica è la *Vita di Adriano* , pubblicata in “Scrittori della Storia Augusta” (a cura di P. Soverini), vol. I, Milano 1993, pp. 127 ss.

Fra i lavori moderni, si possono consultare: F. Coarelli, *La cultura artistica,* in AA. VV., *Storia di Roma* II, 3, Torino 1992, pp. 631 ss.: W. Eck, *La riforma dei gruppi dirigenti. L’ordine senatorio e l’ordine equestre,* in AA. VV., *Storia di Roma* II, 2, Torino 1991, pp. 73 ss.; A. Garzetti, *L’impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960; A. La Penna, *La cultura letteraria nel secolo degli Antonini,* in AA. VV., *Storia di Roma* II, 3, Torino 1992, pp. 491 ss.; M.A.Levi, *Adriano. Studi e ricerche,* Roma 1993; S. Mazzarino, *L’impero romano,* vol. II, Bari 1973, pp. 302 ss.; M. Pani, *Il principaro dai Flavi ad Adriano,* in AA. VV., *Storia di Roma* II, 2, Torino 1991, pp. 265 ss.; A. Schiavone, *Il pensiero giuridico fra scienza del diritto e potere imperiale,* in AA. VV., *Storia di Roma II,* 3, Torino 1992, pp. 7 ss.; E.M. Smallwood, *The Jews under Roman Rule,* Leiden 1973 e *Documents illustrating the principates of Nerva, Trajan and Hadrian,* Oxford 1966; T. Spagnuolo Vigorita - V. Marotta, *La legislazione imperiale. Forme e orientamenti,* in AA. VV., Storia di Roma II, 3, Torino 1992, pp. 85 ss.; R. Syme, *Hadrian and the Senate,* in “Athenaeum” 62 (1984), pp. 31 ss.; M.K.Thornton, *Hadrian and his reign,* in AA. VV., *Aufstieg und Niedergang der Roemischen Welt II,* 2, Berlin 1982 , pp. 433 ss.; R.G.Watson, *Eserciti e confini da Traiano a Settimio Severo,* in AA.VV., *Storia di Roma* II,2, Torino 1991, pp. 387 ss.; W.Weber, *Adriano,* in AA. VV., *Università di Cambridge, Storia Antica,* XI, 1, Cambridge 1954, Milano 1967, pp. 331 ss.